



Il 22 giugno Festa della musica, l'arruolamento è iniziato

Fremiti pop, sussurri suburbani e good vibrations: la musica contagia ogni centimetro della città. La Festa della musica, edizione numero sei, torna il 22 giugno: è già partita la chiamata a band, cantautori, musicisti solisti, ensemble classici, bande e ogni altro tipo di formazione possibile che voglia esibirsi per qualche minuto sui palchi

sparsi in centro e periferia. Le iscrizioni all'evento, organizzato dall'associazione Festa della musica, sono obbligatorie) e già attive sul sito nazionale: per informazioni e dettaglia basta digitare l'indirizzo festadellamusicabeniculturali.it. La Festa della musica è aperta a tutti: musicisti di Brescia e provincia, maanche da tutta Italia. Non



ci sono steccati di genere, distinzioni tra professionisti e dilettanti, fra grandi e piccoli, fra donne e uomini. Dal pop alla classica, dal jazz al rock, dall'etno al funky, passando per il soul, l'elettronica, il folk, la musica per banda, ogni espressione musicale è protagonista della Festa della musica che l'anno scorso, in città, ha riscosso 800 adesioni (più di 3.500 musicisti in quasi 100 luoghi diversi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Al Sociale la vita di Chet Baker: «Raccontiamo i suoi demoni»



Aveva la bellezza giovane di James Dean, la voce di velluto di Frank Sinatra e le stimmate di un talento cocente come quello di «Bix» Beiderbecke. Chesney Henry «Chet» Baker, jr. (1929 - 1988), trombettista leggenda del cool jazz, era nato nel 1929 a Yale, paesino sperduto dell'Oklahoma, e finì i suoi giorni su un marciapiede di Amsterdam, precipitato dalla finestra della sua camera d'albergo: un volo di tre piani per chiudere una vita vissuta sempre al limite. Un angelo senza ali, vittima dei suoi demoni. *Tempo di Chet. La versione di Chet Baker* è lo spettacolo che porta in scena la straordinaria tromba di Paolo Fresu — autore anche delle musiche — sul testo di Leo Muscato, nel doppio ruolo di autore e regista, e Laura Perini: da giovedì 21 febbraio a domenica 24 sul palco del Sociale, una produzione del Teatro Stabile di Bolzano che, insieme a Fresu, vede Dino Rubino al pianoforte, Marco Bardoccia al contrabbasso e un cast d'eccellenza composto da Alessandro Averone, Ruffin Doh, Simone Luglio, Debora Mancini, Daniele Marmi, Graziano Piazza, Mauro Parrinello e Laura Pozzone. Ne parliamo con Muscato, drammaturgo tra i più valenti del panorama nazionale, nonché regista versatile (nel 2016 la fondazione Verona per l'Arena gli ha assegnato l'Oscar della lirica; celebra un suo allestimento della

Carmen in cui la protagonista di Bizet non muore, anzi è lei a uccidere Don José). In questi giorni è impegnato nella post-produzione del suo debutto dietro la macchina da presa con *La Rivincita*, film basato sull'omonimo romanzo di Michele Santneramo (Baldini & Castoldi).



Jazz
Paolo Fresu sarà sul palco diretto da Muscato

«Spettacolo-concerto? Facciamo fatica a definirlo — ci dice —. Niente a che vedere con i musical o gli allestimenti di Garinei & Giovannini. Qualcosa di completamente nuovo. Abbiamo ricostruito una maschera tragica, intersecando tre piani narrativi: un presente in cui Chet è già morto e viene rievocato da alcuni testimoni; un passato in cui alcuni momenti della sua vita appaiono in flash back; infine un tempo di mezzo, una sorta di limbo o di luogo della memoria in cui Chet incontra perfino Charlie Parker, entrambi sono già defunti. In uno spazio a parte del palco Fresu suona dal vivo, interpreta e improvvisa. Tengo a dire — continua — che non è un'agiografia, è la storia di un uomo con le sue contraddizioni e lungo la sua odissea dentro l'abisso della dipendenza dalla droga e dall'alcool, tra arresti, condanne, carcere, tentativi di disintossicazione, espulsioni da vari paesi. E se la sua vita e la sua morte sono ancora oggi avvolte dal mistero, la sua musica è straordinariamente limpida, logica e trasparente, forse una delle più razionali e architettonicamente perfette della storia del jazz. Ci si chiede dunque come mai la complessità dell'uomo e il suo apparente disordine abbiano potuto esprimersi in musica attraverso un rigore formale così logico e preciso».

Nino Dolfo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il corto in corsa ai David

L'Odissea di un pastore sulle «Magic Alps»

Corto è bello. Tempi stretti, low budget, asciuttezza narrativa, plot centrifugato. La realtà va strappata, spetta poi allo stile (la regia) fare la differenza (d'autore). Un cinema piccolo, ma di grande testimonianza civile, che sa raccontare con ottica angolata quei fatti di cronaca che la frontalità dello sguardo lascia fuori campo: è quello di Marco Scotuzzi, giovane filmmaker di Manerbio, che, con il milanese Andrea Brusa, firma *Magic Alps* (2018), cortometraggio selezionato nella cinquina finale che concorre ai David di Donatello.

Il film racconta la storia vera del primo migrante arrivato in Italia con un animale, nel 2011. Said (Hassan El Aouni) è un pastore afgano che vuole portare la sua capretta, Salima, sulle magiche Alpi, in cui potrà ritrovare il paesaggio simile delle montagne afgane su cui è nata. Dalla Grecia, dove è approdato, ha camminato per due mesi, fino al centro di accoglienza della frontiera italiana dove il funzionario (un bravissimo Giovanni Storti, in vacanza da Aldo e Giacomo) va in tilt, sprofondando nel teatro dell'assurdo fino a trovare un briciolo di commozione. Perché se gli umani danno le generalità, gli animali costituiscono un caso di renitenza. Allora telefonate su telefonate ai ministeri, la burocrazia si impantana nelle pozzanghere delle procedure giuridiche. Nel 2011 si decise per l'abbattimento della povera capretta. *Magic Alps* sa parlare di sentimenti e di vulnerabilità degli affetti con la grazia e la profondità dei silenzi. Un cinema minimo ma non minimalista. Scotuzzi e Brusa si sono conosciuti sui banchi dell'università, lo Iulm di Milano, e hanno deciso di fare impresa insieme: il primo da regista, il secondo come sceneggiatore. Entrambi dichiarano di amare la scabrità di Kaurismäki e Jarmush. In passato hanno realizzato altri due corti: *Nur* (2015), storia di una profuga siriana gravida che perde il figlio durante la traversata, e *Respiro* (2016), caso di un'altra donna migrante che decide di passare il confine italiano dentro una bara. «Ci occupiamo di emigrazione — ci dice Scotuzzi — perché questo è il problema attuale. I nostri corti sono tutti basati su realtà accadute. Siano interessati a riflettere su situazioni kafkiane, di suprema ingiustizia, in cui gli uomini rompono la titubanza e scoprono l'esperienza della reciprocità e della fiducia».

Oggi si saprà il vincitore del David, sezione documentari. Sperare è d'obbligo. «ma siamo già contenti così», ci confida Scotuzzi. (n.d.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antichità Sforza



ACQUISTA

Antiquariato - Dipinti - Arte Orientale
Moderno - Design

Enrico 339 1936369

sforza.antichita@gmail.com

Via Baldissera 9, angolo Viale Regina Giovanna, 20129 Milano